

QUEL GIORNO. Il 14 aprile 1987 spariva l'economista. Due allievi ricordano «il maestro»



Il professor Federico Caffè

Archivio Unità

Caffè, un mistero irrisolto

Il mistero della scomparsa di Federico Caffè, uno dei grandi maestri dell'economia italiana, non è mai stato risolto (oggi a sette anni dalla notte del 14 aprile del 1987). A sette anni dalla notte del 14 aprile del 1987 le domande sono ancora le stesse. Suicidio? Fuga e rifugio in un monastero? Alessandra Del Boca, economista che lavorò per quindici anni accanto al «maestro» e Maurizio Franzini, docente di Economia politica che si laureò con lui, dicono «è riuscito a restare vivo»

SILVIO TREVISANI

Cosa accadde la notte del 14 aprile 1987? A sette anni di distanza ancora nessuno lo sa. Quell'ottobre Federico Caffè, 73 anni, undici grandi maestri dell'economia italiana, scomparve nel nulla. Suicidio? Il cadavere non venne mai trovato. Fuga e rifugio in un monastero? Le frenetiche ricerche condotte dagli inquirenti e da un nutro gruppo di allievi ed ex allievi non approdarono ad alcun risultato. Il mistero dunque non è ancora risolto. Rievociamo quei giorni con Alessandra Del Boca, economista attualmente docente presso l'università di Brescia, che per 15 anni lavorò accanto al «maestro», e con Maurizio Franzini, che oggi insegna economia politica a Siena, ex con Caffè si laureò.

Il crollo psicologico

Il professor Franzini a parlare per noi di una grande sorpresa: la sua scomparsa. In quel periodo, come nei mesi precedenti, andavamo a trovarlo a turno praticamente tutti i giorni. Aveva vissuto momenti difficili, era «morta la sec-

chia governante cui lui era molto legato e era stata la morte della madre all'università era ormai un professore fuori ruolo e per lui questo era quasi insopportabile. Il non poter fare più lezione, vedeva il suo ruolo ridotto. Vi deva approssimarsi il suo tramonto. Con la sensazione in più di essere solo anche sul piano delle idee, nel panorama politico e culturale dell'epoca. A gennaio dell'87 aveva avuto un crollo psicologico, ma dopo si era ripreso bene. Avevo seguito da vicino tutti questi passaggi: ero cosciente delle sue difficoltà, ma francamente non pensavo proprio potesse sparire in quel modo che potesse attuare un simile lucidissimo progetto. Sparire così, in fretta, senza che nessuno ne avesse avuto il benché minimo sentore, senza messaggi neanche un segno. Ricordo benissimo, proseguiva, la telefonata di un collega che mi informava della «comparsa» in quella mattina luminosa di aprile. Ci mettemmo d'accordo in fretta e ci andammo subito a cercarlo sulla collina di monte Mario. Il primo pensiero fu: si è perso. L'allarme

non fu ufficializzato subito perché la famiglia chiese tempo nella speranza di un rapido ritorno. Infatti i giornali ne parlarono soltanto una settimana dopo. Lavorammo insieme alla polizia, la loro prima ipotesi era quella del Tevere. Ci dicevano: si sarà impigliato sul fondo. Fra qualche mese troveremo il suo corpo a Fiumicino come avviene di solito. Ma non è avvenuto e di mesi ne sono passati. Noi, una decina di persone più o meno tra ex allievi e allievi, comunque non ci credevamo e tentammo anche di comunicare con lui attraverso una lettera aperta su *la Repubblica*. Andammo in giro ad interrogare i possibili testimoni, investigammo presso i barboni della stazione. Fermi. Controllammo una per una tutte le segnalazioni anche quelle più inverosimili. Si trattava di seguire le tracce di un uomo particolarmente piccolo in un certo senso riconoscibile, ma nessun tassista lo ricordava, nessun tranviere. Era uscito senza soldi e io mi domandai ancora ancora dove può essere andato un anziano che non poteva camminare a lungo senza soldi senza taxi? Organizzammo battute nella campagna intorno a Roma, nulla. Lo aveva aiutato qualcuno? Ma chi poteva essere? Un fedelissimo sconosciuto a noi, i suoi fedeli? Siamo andati persino in Vaticano per informarci sulle regole di alcuni conventi di frati, noti per la loro silenziosità e discreta ospitalità. Niente.

Al lavoro ritrovato
In questa storia però c'è anche l'anomalia di un intero dipartimento universitario che non crede e che lavora per ritrovarlo. A seguirne le tracce dell'amato professore furono soprattutto i suoi allievi, quelli che avevano imparato da lui. Per noi Federico Caffè era come un padre - continua la Del Boca - si era stabilito un rapporto di quasi totale identificazione. In questo era

molto diverso dai tradizionali «barboni». La sua scelta universitaria fu totalizzante, era un grande educatore, non un semplice docente. Il suo istituto era un chiostro. Come gli mancava negli ultimi tempi la sua cattedra non aveva mai delegato una lezione. E io lo ricordo tutte le sue lezioni bellissime. Una più bella dell'altra. Quando dovette abbandonare l'insegnamento frontale qualcosa dentro di lui si è rotto irrimediabilmente. Ma ogni distanza di tanti anni rileggendo con calma tutta la vicenda si può ancora escludere l'ipotesi del suicidio? Sì perché non lo vedo studiare su come far sparire il suo cadavere. Non è plausibile. Troppo banale, quasi volgare se avesse deciso di scomparire lo avrebbe sicuramente fatto con eleganza. E in un certo senso ce l'ha fatta. La sua è stata quasi un'«scenone» continuativo a parlare di lui come sette anni fa. È riuscito a restare vivo. Adesso capisce il nostro volere essere? La nostra partecipazione nelle ricerche? Quelli impegnati aveva il sapore di una testimonianza di immenso affetto. L'affetto dei suoi discepoli cercavamo, lui non volemmo trovare il cadavere. Recentemente ne parlavo con una persona che aveva intercettato e mi domandò: ci domandammo ma cosa è successo a Federico Caffè? Ecco, siamo qui come in un puzzle a interrogarci su di lui. È morto? non è morto?

E così quel giorno in cui Federico Caffè scomparve non è ancora finito

È morta a Sarzana

Mamma Lucia la cuoca di Sartre

Tra le mura del castello e la casa aggrappate di Trebbiano resterà per sempre il sapore dei suoi testaroli al pesto. «Mamma Lucia Vasvale titolare della famosa Trattoria delle sette lune» deceduta all'ospedale di Sarzana era conosciuta come la cuoca di poeti, filosofi, attori e giornalisti. Ai suoi tavoli di legno su una splendida terrazza che gode il panorama del Golfo dei Poeti, oppure sotto le fronde del pergolato attaccato alle mura del castello medioevale era facile trovare Mario Soldati, Indro Montanelli, Stefania Sandrelli, Natalia Aspesi, Giorgio Bocca, Amigo Petacco. La sua fama la doveva soprattutto a Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir i quali erano soliti passare le loro estati a Trebbiano nella abitazione di Helene de Beauvoir sorella della scrittrice. Qualche anno fa il comune di Arco aveva conferito a Helene la cittadinanza onoraria proprio per aver trasformato il piccolo e delizioso paese in un «covo» di intellettuali e di conseguenza. Le sette lune in uno dei più rinomati ritrovi d'Europa, citato a Parigi come a Roma. Si dice anche che Marguerite Duras abbia scritto e ambientato proprio in questo borgo della vallata del Magra tra fiume e mare il

romanzo *Il marnato di Gibilterra*. Lei, Manima Lucia andò a firmare delle sue frequentazioni tutte rigorosamente segnate in un libro degli ospiti. E ogni cliente nuovo era subito sottoposto a domande per verificare il grado di interesse e di cultura. La sua dote principale oltre la cortesia era la presentazione dei piatti, come se fossero degli Oscar della cucina ligure e juniga-nense. Il suo locale sta proprio sulla cima del borgo, al culmine di un intrigo di vuzze che serpeggiano tra le abitazioni. Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir le percorrevano ogni sera per vedere al desco di «Mamma Lucia». E tra un piatto di ravioli e uno di testaroli, tra torte e dolci, il filosofo e la scrittrice discorrevano con lei di psicologia e esistenzialismo di sinistra e marxismo di sessantotto e femminismo. Lei, Mamma Lucia non si sentiva per niente a disagio e citava con precisione i passi principali delle opere di Sartre da *La nausea* a *«Critica della ragione dialettica»* e dei romanzi della de Beauvoir come *«L'invitata»* e *«I mandanti»* volenti rigorosamente autentici dagli autori. Poi tornava con molta modestia ai suoi fiammelli, la dove il 14 aprile gioco del destino l'ha colta un ictus fatale che l'ha portata a raggiungere i suoi due ospiti più graditi e rimpianti. **M.F.**

I massacri in Rwanda

La salvezza di nome suor Laura

Abbiamo deciso io e le altre due sorelle che una di noi doveva raggiungere il vicino Burundi per mettersi in salvo e cercare aiuto. Io sono stata la prescelta mentre le altre due suore hanno deciso di rimanere in Rwanda di loro volontà. La partenza di tutte avrebbe significato la morte delle trenta persone che avevano trovato rifugio nella nostra casa. È la testimonianza di suor Laura, una religiosa pugliese dell'ordine delle Manste, raccolta da Aluisio Tosolini e Roberto Cavalieri della rivista missionaria *All'azeta* di Parma. Suor Laura è fuggita dai massacri del Rwanda. Si trovava a Gikongoro, un paese sconvolto dalle violenze dall'odio etnico. Trenta tutsi, gente dell'etnia minoritaria, si erano nascosti nella missione per sfuggire ai massacri. Le suore li avevano accolti, la folla inferocita ha circondato la loro casa. A quel punto la drammatica scelta: una di loro doveva andare nel vicino Burundi che dista meno di cento chilometri per cercare aiuto. È toccato a suor Laura che è riuscita a passare la frontiera tra i due paesi. «La gente voleva farci del male - ha raccontato - perché ospitavamo i pro-

fughi. Abitiamo in una casa vicina alla parrocchia. Abbiamo corso il reale pericolo di essere attaccati dalla folla che voleva entrare per catturare ed uccidere le persone che noi avevamo ospitato. La gente che abitava vicino alla nostra casa è stata massacrata, noi ci siamo chiuse in casa. Poco dopo è iniziato l'assedio che è durato cinque giorni. Abbiamo chiesto aiuto ai militari che erano in città. Sono venuti quattro soldati, non se sono ancora lì. In Rwanda vi sono stati massacri terribili. Non so più nulla. Noi siamo andate in Rwanda per stare con la gente, la povera gente. Come potevamo andare tutte via proprio ora? Il vangelo ci obbliga a scegliere i deboli, gli ultimi, le vittime. Suor Laura, lungo la strada che collega il Rwanda al Burundi ha potuto vedere una tragedia nella tragedia. Decine di migliaia di profughi hutu del Burundi, fuggiti dal loro paese dopo il colpo di Stato del 1993 e ammassati nei campi profughi del Rwanda, fuggono disperati e senza una meta. I volontari delle organizzazioni umanitarie internazionali hanno abbandonato il Rwanda e nei campi mancano cibo e medicine. **T.F.**

«Quella volta che vidi l'Arca perduta»

La stanza era spoglia e disadorna. Al centro un supporto altic due metri reggeva quella cassa lucicante d'oro alta non più di un metro e venti, larga e profonda settanta centimetri, sul coperchio brulavano due grandi cherubini dorati con ali piegate all'indietro. Chi parli con un archeologo trapanese, Claudio Giuseppe Infranca, 40 anni, docente a Reggio Calabria, Rorpe dopo due anni l'impegno al cerbo chi celò al grande pubblico un ritrovamento di eccezionale importanza. L'Arca dell'Alleanza, la cercano da millenni. I cavalieri Templari scavarono invano tra le rovine del Tempio di Gerusalemme. La Massoneria fece una spedizione con grande spiegamento di mezzi nel Settecento. All'inizio di questo secolo lo sforzo più notevole lo effettuarono le autorità tedesche e a quel episodio ispira uno dei film del ciclo di Indiana Jones. L'Arca, uno dei simboli più noti delle religioni mo-

noteiste sarebbe stato scoperto - secondo la stampa israeliana - da un gruppo di turisti di Tel Aviv nella chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum, nel nord dell'Etiopia, al confine con l'Eritrea. Infranca, che dirige un Istituto superiore di Restauro in provincia di Trapani, assieme al professor Enzo Francaviglia del Cnr e a Paolo Alberto Rossi, docente di Restauro presso il Politecnico di Milano, venne invitato due anni addietro dal governo etiopico per rimettere in piedi la Stele grande del complesso archeologico di Axum. L'altra Stele gemella si può ammirare a Roma ai piedi dell'Aventino davanti al palazzo della Fao. L'architetto racconta: «Era il 6 dicembre 1991 la spedizione già volgeva al termine, la guerra era finita da due o tre mesi, vedevamo ovunque tracce e terribili tutti attorno la fame della gente, i cani armati bruciati, ma Axum era stata risparmiata e con essa tutti i suoi notevoli beni

culturali. Ed è anche in omaggio a un popolo che non ha profanato un bene che appartiene alla civiltà universale che per tutto questo tempo avevo conservato il segreto. Un giorno sul finire della campagna viene da noi un sacerdote della chiesa Copta di Santa Maria di Sion un bell'edificio costruito a metà del Cinquecento. Il prete ci chiede una consulenza per bloccare un'infiltrazione d'acqua piovana. Saliamo sui tetti poi entriamo in chiesa. Qui il professor Francaviglia si ferma a parlare con il prete, un uomo anziano, semicicco che subito ci raccomanda. Non entra nella Magdas che sarebbe la Sancta sanctorum il cui accesso è negato anche ai fedeli. Il sacerdote all'ingresso volle farci baciare una croce, i miei colleghi eseguirono rifiutati. È forse ebreo? chiede quello. E i miei colleghi, celando Non è ebreo è siciliano. Co-

munque, passai l'esame. A un tratto vidi sul fondo una specie di grande tenda scura, oltre la quale un ragazzo il cui nome mi ricordo ammiccando maliziosamente mi nascosto dagli altri. Scendevo dal soffitto alcuni drappi che raffiguravano scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. Dietro un drappo marrone venne introdotto nel luogo più sacro di tutti il Tabot, il Tesoro insomma l'Arca dell'Alleanza. In fondo la cassa è più piccola di quanto non si possa immaginare, un parallelepipedo rivestito d'oro. Sopra quei due angeli con le ali congiunte dietro le spalle, Luma era coperta da un drappo purpureo ricamato in oro che si scendeva fino a terra. In cima ricordo anche una passamaneria con lo stesso ricamo. Infranca ha il tempo per guardarsi scatta anche una foto che in questi giorni ha ripescato e sta elaborando al computer. Ma sul più bello l'anziano prete torna sui

suoi passi, sgrida i frangenti ci mette alla porta. Per recuperare la sua immagine dovette garantirgli il silenzio e poi nei giorni successivi stemmo ospiti da lui. Diventammo amici. Ora invece mi pare doveroso parlarne, ripercorrere il discorso di dove l'avevamo lasciato. Il clamore dato il ritrovamento da parte della spedizione israeliana mi preoccupa, non vorrei che fosse un modo per prefigurare un trasferimento dell'Arca che invece assieme al complesso dei beni culturali il popolo etiopico ha saputo preservare. Alla fine di quella campagna tornammo in Italia e lanciammo un appello ad Andreotti che era Presidente del Consiglio e anche ministro dei beni culturali per aiutare il governo etiopico nel suo sforzo. Si potrebbe cominciare con la restituzione delle stèle del l'Aventino rubata dai fascisti. F l'Arca perduta? Sta bene lì dove è. In quella chiesetta lontana un angolo di pace circondata da segni di fiamme e di guerra.

Questa settimana

Gentiloni, Lumia Rasimelli e tanti altri sono "sulla Strada"

in regalo con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 14 aprile